

In VIAGGIO
per la prima Fondazione in Brasile
Milano, 18 ottobre 1912



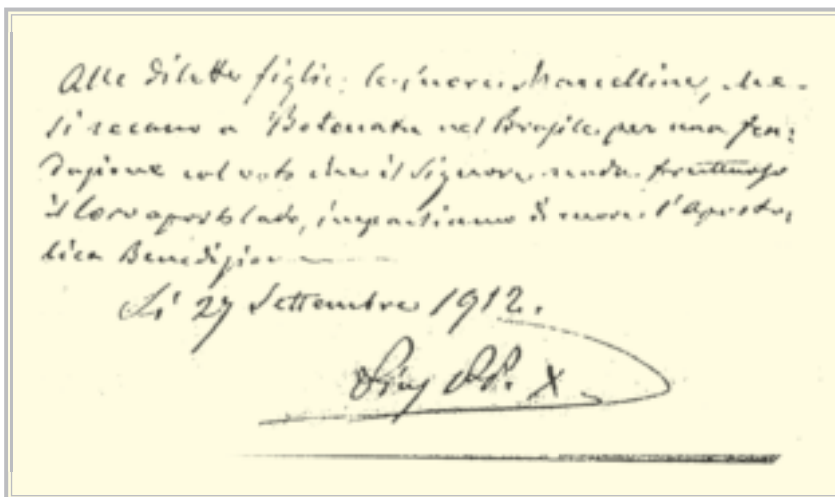
ISTITUTO MARCELLINE

Parole del Papa San Pio X dette alla Madre Virginia Acquistapace che, in udienza privata con alcune Suore, aveva chiesto un Suo consiglio a proposito:

*“Lasciate altre fondazioni in Italia e andate in Brasile.
Là farete molto bene”.*

Pio X benedice le suore partenti con uno scritto autografo:

“Alle dilette figlie Marcelline, che si recano a Botucatu nel Brasile per una fondazione, col voto che il Signore renda fruttuoso il loro apostolato, impartiamo di cuore l’apostolica Benedizione. Li, 27 Settembre 1912. Pius PP. X”



In copertina: Ricamo che illustra il sogno profetico della Superiora Antonietta Valentini. Ella vide in sogno un albero dalle ampie radici che si estendevano dall'Italia fino all'Oceano. Sull'albero si vedevano due bandiere, una coi colori dell'Italia e l'altra con quelli del Brasile. Un angelo accompagnava una nave diretta verso l'Oceano.

IN VIAGGIO
per la prima Fondazione in Brasile
1912 – 2012



ISTITUTO MARCELLINE

Fraternamente unita alle nostre sorelle brasiliane vi consegno con gioia il racconto del viaggio delle prime suore missionarie marcelline in Brasile.

In risposta alla volontà di Dio, manifestata dal Pontefi-

—

ano forti della forza di Cristo e della sua Parola.

Il seme seminato con amore, con coraggio, con fiduciosa intraprendenza ha dato impensabili frutti: diamo lode a Dio.

La Madre
Suor Maria Angela Agostoni

Dal diario di Suor Rita De Stefanis

Milano, 18 ottobre 1912 - Ore 14

L'ora lungamente temuta e attesa è suonata. Una commozione profonda invade l'animo mio. Non penso, non rifletto, non misuro nulla; mi abbandono serena nelle braccia della divina Provvidenza, assaporo tutta la gioia e l'entusiasmo del sacrificio e sogno... sogno la grande nuova missione.

La Rev. Sup. Valentini, sorridente, ci incoraggia con la sua parola ardente di apostola, ma i suoi occhi, insolitamente cerchiati di nero, tradiscono le preoccupazioni e l'angosce dell'animo suo. Sr. Petronilla è profondamente abbattuta e triste; sente tutto il peso del sacrificio; quanto merito avrà più di me innanzi a Dio! Sr. Luigia è sorridente tra le lagrime copiose, tutte le altre hanno una radiante espressione di gioia sul viso: si direbbe che s'avviano a una festa!

Inginocchiata con Sr. Antonietta Carrozzini, presso la porta, ricevo la benedizione materna della veneranda Madre Acquistapace, e, dopo un addio affettuoso alle buone Sorelle, alla Cappella che accolse la mia Professione, alla dolce Immacolata a cui tanto confidai, al Noviziato, alla scuolina mia... parto senza lagrime per Genova.

Genova, 19 ottobre 1912 - Ore 7

L'altare della devota Cappella di Villa Melzi adornato a festa splende di lumi. La S. Messa, la S. Comunione, la Benedizione di Gesù, il canto dolce e triste delle bimbe, le note melanconiche che sembrano gemiti e pianti, la parola paterna, commossa, incoraggiante di Monsignor

Pogliani - parola d'augurio, di conforto, di addio, interrotta dai nostri singhiozzi... Oh, la profonda, arcana soavità di quest'ora solenne! Ecco brevemente riassunto il saluto di Monsignor Pogliani che ha un che di misterioso e profetico.

«Come la madre accompagna la giovane sposa nel momento della partenza e vuole essere lei l'ultima a salutarla e la segue con lo sguardo finché può scorgerla, unita a lei col pensiero, non tranquilla, se non quando la sa giunta alla sua nuova casa, così io son venuto a dire l'ultima parola a questo drappello di Vergini, che salperà domani dal porto di Genova per recarsi nella terra di Colombo. Il momento è solenne, se è cagione di dolore è pure di esultanza, perché esso segna un nuovo trionfo della verginità.

Dal giorno in cui il Verbo fatto carne volle nascere da una vergine, questo candido fiore della Verginità cominciò a sbocciare nel giardino della Chiesa e a far sentire il suo gradito profumo; le comunità religiose sorsero numerosissime e continuarono a prosperare. E voi pure vi diffondete già nelle varie parti d'Italia e d'Europa; ma non si diede mai tanta solennità a nessuna delle altre vostre fondazioni. È questa la prima volta e ne avete la spiegazione nella maggior distanza fra la terra che vi attende e quella che vi disponete a lasciare.

La comunità estende le sue propaggini, ha quindi maggior bisogno di conservare i vincoli dell'unità e lo spirito dei Fondatori.

Come nel quarto secolo partivano dalla nostra Milano le Vergini, per recarsi ai lidi d'Africa a trapiantare il fiore mistico in terre vergini, e come il Grande Convertito che dalle mani di Ambrogio era stato rigenerato a Cristo vi si recava per essere campione e sostegno alla Verginità, così ai giorni nostri, dal seno della Chiesa sempre giovane e sempre feconda, partono drappelli di Vergini, a portare a remote contrade la fede, diffondendo ovunque la Verginità. Questi sono i suoi nobili e santi trionfi; e questa fondazione alla quale vi accingete è il trionfo

vostro, Marcelline! Siete voi, anime generose, prostrate innanzi a questo altare, le prescelte al trionfo. Tuttavia al trionfo va unito il sacrificio!... Sì, sacrificio delle vostre abitudini a cui dovrete rinunciare, sacrificio della gioviale compagnia delle sorelle, dei parenti, delle amiche, senza speranza di rivederle presto. In questo drappello sono rappresentate le varie età della vita; e se è sacrificio per le giovani, che sono nel brio degli anni, nell'inesperienza della gioventù, nell'entusiasmo della novità, molto più è sacrificio per quelle mature d'età, che misurano tutta la difficoltà dell'impresa, sentono maggiormente l'attacco alle proprie abitudini, l'affetto alle sorelle e non possono nascondere le ansie dell'ignoto a cui vanno incontro.

E i momenti tristi giungeranno presto; perché nascondervelo?

Il primo dolore sarà il rimpianto della terra lontana. Quante volte, nei melanconici tramonti, penserete con tristezza ai dolci pomeriggi passati nella lieta compagnia delle vostre consorelle; ricorderete i vostri noviziati, il giorno della professione, i primi vostri anni, le prime vostre prove nella virtù, le prime vostre sconfitte... e il ricordo di queste ultime vi sarà scuola a non rifare gli stessi passi.

Oltre la tristezza della lontananza avrete forse lo sconforto dell'insuccesso: troverete che i mezzi usati con felice esito nei vostri collegi già prosperi daranno un risultato mediocre o anche nullo, e allora sarete sollecitate a tentare mezzi nuovi.

Badate che l'insuccesso, il più delle volte, l'avrete per parte di coloro nei quali forse crederete di trovare un sostegno; avrete forse dei nemici che ostacoleranno la vostra opera e metteranno perfino in dubbio la vostra fede.

Qualche volta, sentirete il desiderio delle consolazioni spirituali, ricorderete l'abbondanza di mezzi esterni che avevate nei vostri collegi dove la parola di Dio vi era annunciata con tanta frequenza. Questa purtroppo vi mancherà, come vi mancheranno i consigli d'una savia direzione, per insufficienza di

sacerdoti o per difetto di lingua, specie nei primi tempi. Non vi mancheranno però gli ammaestramenti interni. Il Signore disse un giorno ai suoi apostoli: “Fin adesso avete vissuto d’un cibo materiale, ma d’ora innanzi vivrete di un cibo tutto nuovo”; così dico a voi. Quando sentirete il desiderio della parola di Dio che non potrete avere, sarete costrette a rifugiarvi nel passato: vivrete allora soltanto del vostro passato, fino a quel giorno nel quale Dio stesso vi darà un cibo tutto nuovo che sazierà l’anima vostra.

E se la prova poi fosse più acerba e il Signore vi mandasse la sventura, la malattia o se una prima croce fosse ben presto piantata su quelle zolle lontane, non lasciatevi abbattere dallo sconforto: ogni nuovo sacrificio sarà benedetto da Dio!

Il popolo d’Israele, pur vagando fidente perché inviato da Dio, provava i suoi momenti di tristezza nel volgere lo sguardo alle pendici di Sion; ma esso conservava le promesse del Signore, e voi ricordate i versetti del capo 26 del Levitico: “*Il pane non vi mancherà*”; non si parla qui del pane materiale come viatico della vita, ma di quel pane che è cibo dell’anima e che troverete nella parola di Dio, nel silenzio della preghiera e della meditazione, quando il Signore vi farà sentire la sua voce come Padre, Sposo e Maestro, nella partecipazione al Sacrificio Eucaristico.

“Dormirete sonni tranquilli e nessuno disturberà il vostro sonno”: non il sonno dell’inazione e del riposo, ma quello che è simbolo della pace dell’anima e che troverete sempre nel pensiero dell’ubbidienza, nella sicurezza del dovere; e, quando l’avrete compiuto con esattezza, non vi mancherà la pace, anche se non vedrete i frutti dell’opera vostra. In quei momenti di maggior sconforto, ricordate e applicate a voi stesse le parole che Bossuet diceva in un’adunanza di sacerdoti: “Verrà un giorno in cui salirete sul pulpito e la chiesa sarà deserta, in cui vi presenterete all’altare e nessuno circonderà la Mensa Eu-

caristica; allora ricordatevi che siete sacerdoti per voi stessi. Lo stesso dico a voi: vedendo infruttuose le vostre fatiche, ricordatevi che prima di essere Religiose per gli altri dovete esserlo per voi stesse e che quindi dovete saper viver della vita religiosa.

Abbandonando la vostra terra portate nella patria di elezione la vostra virtù e la vostra fede; portate con voi la devozione alla Vergine e, come Colombo nei suoi viaggi sempre ricorreva a Maria, così voi, che vi recate nella terra di Colombo che è la terra della Vergine, ricorrete a Lei con fiducia ed il vostro lavoro sarà proficuo.

Dunque coraggio! Il momento presente è una gloria per voi: pensate che siete elette dal vostro Istituto alla nuova impresa. Io penso alla consolazione che gusterebbero i vostri S. Fondatori, se fossero dietro quest'Altare, nel vedere il seme da loro gettato divenire più fecondo. Il loro pensiero era di portare un sussidio alla diocesi, preparando alla vita le giovinette di famiglia civile, che non volevano più assoggettarsi al rigore claustrale e, d'altra parte, avevano ancora tanto bisogno di chi desse loro una buona e soda educazione cristiana. Sorta la famiglia Marcellina con questi umili intenti, s'è già estesa nelle diverse parti d'Italia e con frutti copiosi, proprio come il granello di senape che, il più piccolo di tutti i semi, diventa un grande albero. Questo sviluppo lo deve all'aver sempre conservato profondo il sentimento dell'umiltà, all'aver sempre compiuto il proprio dovere, lottando con fermezza contro le persecuzioni, sopportando i dolori di difficili prove, mantenendosi ferma ai principi senza timore degli avversari. E il vostro Istituto, come l'albero che si forma dal grano di senapa e che estende e dilata i suoi rami, raccogliendo fra di essi e all'ombra delle sue foglie gli uccelli che vanno ivi nidificare, si estenderà sempre più e sempre più si rassoderà, se conserverete inviolati i principi, se vivrete nell'umiltà, se vivrete del dovere, fedeli alle vostre tradizioni; un giorno diverrete voi pure tradizioni.

E quale consolazione dev'essere la vostra, al pensiero che farete conoscere nelle nuove terre la vostra Patrona, che parlerete di S. Marcellina procurando di formare su questo modello le giovinette che verranno a voi, quelle giovinette che un giorno saranno spose e madri e, forse, nuove Vergini con voi!

Rallegratevi! Partite, ma resta dietro di voi il vostro esempio ed esso parlerà efficacemente alle vostre consorelle, le quali, quando saranno richieste di un sacrificio, lo faranno volentieri pensando che i loro non saranno mai tanto grandi quanto quelli che si esigono da voi. Il vostro esempio parlerà ancora alle vostre educande, a queste fanciulle che, qui raccolte, vi accompagnano con i loro voti, come uno stuolo di angeli candidi.

O figliole, ricordatevi che nella vita quello che ha la maggior importanza è la formazione del carattere fermo.

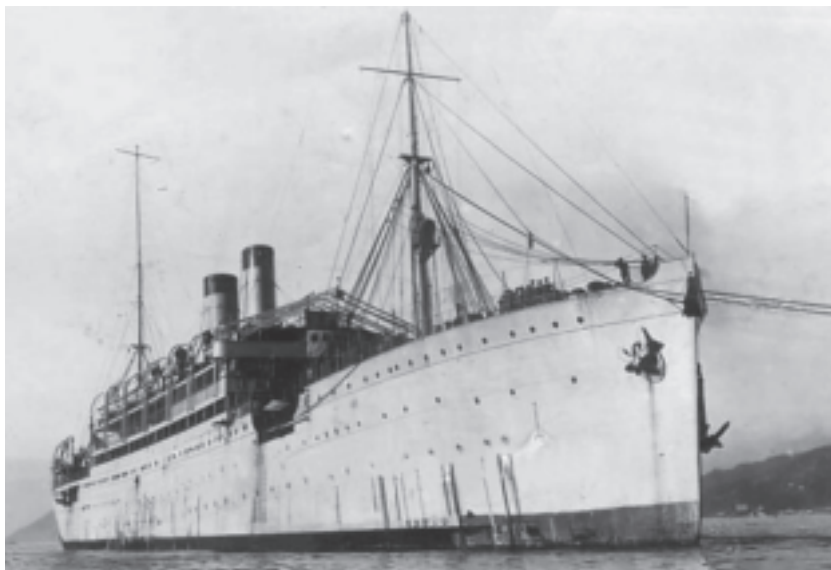
Marcelline, io vi accompagnerò con il ricordo nel S. Sacrificio e le vostre consorelle presenti e le lontane, come pure queste fanciulle, tutte vi seguiranno con le loro preghiere; forse un giorno ritornerete ed io non sarò qui a ricevervi; un altro vi parlerà al mio posto, perché sarò già nel numero dei più. Oh, allora, ricordatemi al Signore. Io sarò nella patria mia, che è pure la vostra, ove una è la vera vita e vita eterna d'amore».

Dopo la solenne e commovente cerimonia Monsignor Poglioni volle dire a ciascuna una parola di conforto e distribuire, come a missionarie, un bel crocefisso ricco di benedizioni e d'indulgenze.

Genova, 20 ottobre 1912 - Ore 10.30 - Al porto

La nostra nave ha nome *Italia*. La patria diletta vuol accompagnarci sino alla soglia del nuovo continente. È grande, bella e tutta bianca. Anch'io voglio essere così bianca. Anch'io voglio allontanarmi da tutto quanto il mio cuore più ama e, leggera, sui flutti tempestosi della vita andare a Lui, amarlo e farlo tanto amare. Sopra coperta, nell'angolo più bello verso poppa, è la nostra cabina o meglio il nostro apparta-

mentino, arieggiato, dove tutto - pareti, cortine, divano, tappeti - ha una bella tinta azzurro mare.



Il piroscafo "Italia" probabilmente lo stesso su cui salparono le nostre suore pioniere della terra Brasiliana. Fu messo in servizio nel 1910 sulle linee del Nord America e successivamente sulle rotte del Centro e Sud America.

(cf. http://www.agenziabozzo.it/vecchie_navi/B-Vapore/Navi_1850-1950_B426_Piroscafo_ITALIA_rimorchiato_in_porto_visto_di_prora.htm)

I traffici dei bagagli, le infinite cortesie di distinti signori della Compagnia di Navigazione, le premure affettuose della Rev. Superiora Colli e di Sr. Mercalli distraggono il cuore e il pensiero dalla solennità del momento ... La nave fischia ... manca poco. Rimaniamo sul ponte a guardare, ad osservare più che si può e finché si può ... Hanno levato l'ancora. Lo stridio della catena fa palpitare vivamente il mio cuore. Si parte davvero ... sono le 11 ... Mi par di sognare! ... Lentamente ci allontaniamo. Dal porto la folla, ad una sola voce, grida: "Buon viaggio". Una signorina pallida, vestita a lutto, mi accompagna con uno sguardo affettuoso, pieno di lacrime: è una mia cara compagna di collegio, ve-

nuta da Torino a dirmi “addio”. Migliaia di fazzoletti sventolano!... Si fanno sempre più piccini. Il porto, Genova Superba, il golfo incantevole sono scomparsi. Siamo in alto mare. Mi desto come da un sogno. Il cuore batte ora forte, forte e l’anima, profondamente commossa, si raccoglie e prega.

Dopo poche ore giungiamo al Golfo del Leone insolitamente tranquillo. Dio e i suoi Angeli sono con noi.

Sul Mediterraneo, 21 ottobre 1912

Il mare è calmo e bello, il cielo purissimo, l’animo riflette la serenità del mare, il sorriso del cielo, inondato di gioia santa, inesprimibile.

Alle 14 entriamo nel porto di Barcellona. Mentre stiamo osservando il Monte Tibidago e la severa fortezza dove fu ucciso il famoso Ferrer, parecchie barchette si accostano alla nave: alcune cariche di uva e di arance, altre di tamburelli, mandolini, chitarre, giocattoli. Bei tipi di donne catalane, scapigliate, cenciose, decantano la loro merce. Dopo la visita della Polizia Marittima possiamo finalmente scendere. In città si telegrafa alla Rev. Madre buone notizie, si spediscono lettere, si fanno alcuni piccoli acquisti, poi, dopo una breve automobilata lungo il viale delle palme e quello dei fiori, si ritorna alla nave. Il piacere goduto è una delle infinite delicatezze del Signore, che vuol ravvivare le nostre speranze e la nostra intera fiducia in Lui.

Ore 21.30, dopo Barcellona

Abbiamo fatto un tempietto della cabina della nostra cara Superiora: nel mezzo il S. Cuore, illuminato dalla blanda luce d’una bella lampadina verde, circondata da tante rose e fiori freschi, dono gentile delle alunne di Genova, profumato come le loro candide anime. A destra la fotografia della Rev. Madre, che guarda, sorride e pare benedica alle figlie sue; a sinistra un grazioso acquasantino. Lì innanzi, prima di coricarci, facciamo la meditazione, recitiamo l’ufficio, preghiamo per tutte le care persone che abbiamo lasciato e affidiamo a Dio l’avvenire che

ci attende, pieno di mistero, ma certamente grande, santo, sublime. Cerchiamo Dio, vogliamo la sua gloria, vogliamo sia conosciuto e amato da tante anime anche a costo di grandi sacrifici: così gli proveremo il nostro amore. La povera Sr. Pasqualina già comincia a soffrire il mal di mare; è pallida, abbattuta e non si sa come alleviare il suo malessere. La Rev. Superiora ed io continuiamo benissimo.

Sul Mediterraneo, 22 ottobre 1912

Il cielo è coperto di nubi minacciose, il mare s'agita burrascoso; un chiarore accecante di lampi fra lo scroscio della tempesta e il rumoreggiare sordo dei tuoni... Anche noi cominciamo a sentirci male. Nel salone da pranzo si preparano le tavole e sulle bianche tovaglie le cassette appoggia-stoviglie. Le tavole restano quasi deserte... I nostri compagni di tavola e gli altri pochi superstiti, uno alla volta, scompaiono frettolosamente. Anche noi usciamo presto senza quasi mangiare, per tornare all'aria dove speriamo star meglio... Anche questo malessere offriamo con gioia al Signore per meritare maggiori grazie per la nuova Missione.

Oggi a quest'ora forse - sono le 12 - partono da Genova sul *Siena* le nostre sorelle: Sr. Luigia, Sr. Petronilla, Sr. Antonietta Carrozzini, Sr. Luigina V., Sr. Giulia, Sr. Martina. Che almeno per loro il mare sia propizio e il buon Dio le accompagni e le conforti! ...

Ore 17

Il mare si fa più brutto, i cavalloni s'ingrossano sempre più... tutto è buio... e si sta così male! Nell'animo grande pace, fiducia, speranza. Bisogna rifugiarsi in cabina. Manca il respiro malgrado gli *hublots* siano aperti e i ventilatori funzionino. Aumenta il beccheggio e comincia il rollio. Ci corichiamo a stento. Chi sa che notte!... Nei nostri lettini, in posizione orizzontale, si sta meglio e, malgrado il rumore della macchina e dell'eliche, riusciamo a prender sonno, fidenti sempre nel Signore. Chi sa quali altre burrasche ci attendono! Ma Gesù sarà sempre con noi! Non lo sveglieremo bruscamente come gli Apostoli, rimarremo tranquilli, vicino a Lui, attendendo che si svegli sorpreso della nostra confidenza e del nostro amore.

Gibilterra, 23 ottobre 1912 - Ore 4.30.

Dal finestrino della cabina osservo le due alte, cupe e minacciose catene di monti tra cui la nostra bella nave passa svelta, quasi timorosa. Siamo nello stretto di Gibilterra.

Ore 5.30

A bordo tutto è ancora silenzio e noi, già sul ponte, godiamo le prime brezze, contempliamo estatiche il sole, che come un immenso globo di fuoco pare sorga dal mare. Le acque sono di porpora e d'oro. Così, appoggiate al ponte, di fronte al sole, sul mare ancora nostro, in vista dell'oceano immenso, recitiamo le nostre preghiere ... com'è sensibile la Sua presenza e in me e in questa immensità che mi circonda, come è dolce l'intrattenermi con Lui, come sento che sono tutta sua.

E anche oggi mal di mare. Speravo fosse un malessere che si potesse vincere con la volontà, invece ... è impossibile; bisogna subirlo. Pazienza!

Mare agitato, cielo nuvoloso, vento freddo, pioggia. Tutt'intorno è triste e grigio, ma l'animo è sereno sempre, vicino al suo Dio, e l'occhio volto sempre alla luminosa stella lontana! ...

Sull'oceano, 25 ottobre 1912

.. E ci allontaniamo sempre più da tutto quanto è caro; ma Gesù buono è assai più vicino, ci visita ogni giorno e parla soavemente all'animo. Ogni mattina, l'elegante sala delle signore è trasformata in cappella. Un giovine prete, un'angelica figura che ricorda S. Luigi, celebra devotamente, assistito da noi e da alcune pie signore. E così Gesù scende sulla bianca nave ogni mattina per visitare le spose sue che vanno al di là dei mari a portare il suo nome benedetto e le conforta col pane dei vergini e dei forti e le assicura che con Lui tutto sarà facile.

Sull'oceano, 26 ottobre 1912

Si credeva sola, inosservata e, appoggiata al ponte, guardava il mare infinito, asciugò in fretta le lacrime ... Povera Superiora! Immagino tut-

ta la sua intima angoscia presente, il suo dolore immenso, le ansie e i timori che s'agitano nell'animo suo al pensiero delle gravi difficoltà a cui va incontro nell'incertezza dell'esito. Penso quanto deve esserle opprimente il peso di sì enorme responsabilità e ammiro la sua fede, la sua forza e la sua virtù. Un sacrificio sì eroico era degno della sua grande anima. Nessun'altra ha saputo compierlo! Il Cielo però saprà contraccambiare l'offerta magnanima con generosità e munificenza divina. Io intanto, nell'intimo, benedico Iddio di averci affidate ad una madre buona, ad una guida di carattere virile, d'ingegno eletto, di tanta energia di volere e di tanto ardore generoso.

Ho fatto alcuni giri sul ponte leggendo, e poi mi sono avvicinata a Lei per vedere se le occorresse qualche cosa; mi ha accolta con un benevolo sorriso, con volto sereno e mi ha pregata di andarle a prendere in cabina la *Vita* di S. Teresa. Quanto assomiglia alla santa del Carmelo nella grandezza, nella forza, nella pietà e nell'ardimento!

Senegal - Dakar, 27 ottobre 1912

Terra, terra! ... l'Africa!

A questa improvvisa esclamazione ci accostiamo anche noi al ponte e, a oriente, proprio all'orizzonte scorgiamo una linea grigio-azzurrognola lievissima.

Assistiamo al profilarsi della costa del Senegal e, dopo quasi due ore, ecco le cupe fortezze della Maddalena, gli alti scogli neri posti naturalmente come a guardia del porto, ecco Dakar che telegraficamente ci porta a bordo il primo caro saluto della nostra venerata Madre lontana. Lo accogliamo commosse come una benedizione.

Dakar è un villaggio indigeno, graziosamente situato tra i palmizi, su basse e arenose collinette. Gruppi di bianche piccole case spiccano tra il verde smeraldo. Appena in porto la nave è circondata da agili e sottili scialuppe in cui sgambettano e gridano alcuni bei tipi di giovanetti mori. I passeggeri buttano loro monete ed essi, svelti, si slanciano nell'acqua, scompaiono un istante e subito tornano a galla, con la moneta fra i denti, tra l'ammirazione generale.

Dopo due ore si comincia a caricar carbone, la scena è mutata, ma non è meno divertente. Compaiono altri negri, non più nudi, ma vestiti nelle fogge più strane: chi con un grande camicione fermato al collo del piede, chi con vecchia blusa da marinaio, un'ampia sottana a vivi colori e chi malamente coperto da pochi cenci luridi.

Le macchine fischiano e stridono, le casse di carbone salgono e scendono, si caricano e si scaricano con un rumore assordante. E in mezzo a quella nebbia nerognola compaiono e scompaiono visi di Caronte. Chi mangia, chi grida, chi dorme e chi ride sguaiatamente. Pare una bolgia infernale.

Un tramonto magnifico di un rosso infuocato che a perdita d'occhio tutto colora, a ponente, il cielo fa risaltare le nere gigantesche macchine e le strane figure indigene, tanto deformi e sudicie che ben poco hanno ancora dell'umano. Sento una pietà infinita per quelle anime che forse non hanno mai sentito parlare di Dio, che vivono brutalmente senza conoscerlo e per le quali pure Gesù ha dato tutto il suo sangue. Sento la gioia immensa della mia grande missione.

Tornano a bordo i passeggeri di 1^a classe, poco soddisfatti della loro visita alla città, e compaiono i mercanti vestiti a colori vivissimi sfumati dalla dorata luce del sole. Son alti, snelli, robusti, con in capo il rosso fez che fa spiccare la bruna carnagione. Il ponte è trasformato in una piccola esposizione di pizzi "tenerife", di graziosi oggetti di avorio e di ebano.

A mezzanotte usciamo dal porto. Il beccheggio della nave e il caldo soffocante non ci lasciano prender sonno.

Sull'oceano, 28 ottobre 1912

Cielo e acqua, acqua e cielo, caldo soffocante. Tutte e tre ci sentiamo tanto male e abbiamo dovuto rinunciare alla S. Comunione.

Linea equatoriale, 29 ottobre 1912

Stamane, nella S. Messa, ricordando il doloroso anniversario della cara

Sup. Luigina Mojoli ho pregato per lei, che è la personificazione dell'umiltà e di ogni più eccelsa virtù religiosa. Come benedico Iddio d'avermi dato il conforto di rivederla prima di partire, di aver sentito ancora l'impressione soavissima del profumo di sua pietà e bontà materna! A lei devo la gioia della mia vocazione e del mio sacrificio. Il pensiero di Lei m'incoraggia e conforta.

Oggi è gran festa a bordo perché si passa la linea equatoriale. Alcuni signori stanno preparando la serata che consisterà in musiche, canti, poesie, giuochi di sala e ballo. Molti però su coperta stanno sdraiati sulla *chaise-longue* desiderando un po' di frescura e di benessere. Il caldo è orribile; il termometro sale oltre i 42 gradi. Sempre mal di mare.

Calme equatoriali, 30-31 ottobre/1° nov.

Si sta tanto male e si soffoca.

Sull'oceano, 2 novembre 1912

La commemorazione dei morti ... sull'oceano ha qualche cosa di mistico, di commovente, di sublime!

Il mio pensiero mi porta lontano, oltre il mare ... e sulla tomba di tanti cari depongo il più bel fiore della preghiera ...

Sull'oceano, 3 novembre 1912

Oggi, festa del glorioso S. Carlo, pensiamo alle nostre care sorelle di Via Amedei in festa e parliamo con affetto della soave Sr. Carlotta Luraschi ricordando le sue squisite delicatezze e la nobiltà del suo cuore buono. Sr. Carlotta è una delle figure più belle di religiosa che finora ho incontrato nella vita di comunità e che mi sono proposta d'imitare, per quanto mi è possibile, specialmente nella sua umiltà profonda e nel suo zelo mite, prudente, caritatevole. È una di quelle grandi anime che, incontrate una volta lungo il cammino, lasciano una traccia incancellabile in cui è come un potente impulso al bene. Ricca delle più belle doti

di mente e di cuore, ornata di singolare bellezza, accoppia alla maestà del portamento una dolcezza e una purità verginale che le traluce dallo sguardo e dal sorriso dandole un fascino irresistibile. Come vorrei saperla imitare!

Rio de Janeiro, 5 novembre 1912

Finalmente tocchiamo la costa americana! ... È il venticinquesimo anniversario di religione della nostra cara Sup. Vicaria, e il Signore le offre come premio di questi benedetti anni di lavoro, di fede e di sacrifici un nuovo e fecondo campo d'azione. Stamane, durante la S. Messa, le abbiamo fatto trovare al suo posto una medaglietta-ricordo con la cara e grande data d'oggi.

Ecco finalmente Rio di Janeiro in un'incantevole aurora dorata riflessa sul mare. Il panorama è grandioso, magnifico; la città ha un aspetto fantastico.

Scendiamo giubilanti e, in automobile, visitiamo la bella, ricca, moderna, elegante Rio. Costeggiamo il mare lungo la splendida *Avenida Beira Mar*, ammiriamo l'ampio porto, l'incantevole baia vastissima, pittoresca, insuperabile. Un vario, bellissimo panorama ci si offre allo sguardo: insenature e promontori, graziose isolette tra le quali stanno ancorate centinaia di navi. In fondo, ad anfiteatro, circondano la baia colline e montagne dalle forme più strane e rivestite di ricchissima vegetazione tropicale. Giungiamo in automobile ai piedi del Monte Corcovado; vorremmo tentarne la salita, ma è tardi. La nave ci attende.

Torniamo in città, nella bella Rio vasta, attraente. Attraversiamo il superbo giardino botanico, vicino all'antico palazzo reale: viali, laghetti, grotte, ruscelli, fontane, statue, profusione di fiori della flora tropicale, tutto è vago e pittoresco. Ci colpisce la singolarissima *Rua das Palmeiras* fiancheggiata da alte palme secolari, tutte eguali e allineate.

Ci accorgiamo improvvisamente che mancano pochi minuti all'ora marcata dell'imbarco, ci affrettiamo per giungere in tempo al porto, ma i luoghi d'imbarcazione sono molti e noi, niente affatto pratiche

della città, abbiamo per di più dimenticato il nostro numero d'imbarcazione ... Mancano pochi minuti ... veri momenti d'agitazione e di ansie. E se il piroscafo partisse? Affrettiamo ancora, guardiamo, osserviamo ... ah, finalmente! Ecco la nostra barchetta che ci attende carica già di passeggeri.

Lungo la costa brasiliana, 6 novembre 1912 - Ore 2.30 di notte

Da ieri sera una caligine fitta avvolge cielo e mare in una sola tinta grigia opprimente. La campana di bordo suona quasi di continuo, e i tocchi vibranti, nervosi, nella cupa notte sono come il grido d'allarme d'una sentinella che vede prossimo il pericolo per i suoi. La sirena fischia e il suo sibilo, che è avviso e minaccia, mi scuote e impressiona, ma non turba la pace dell'anima mia. Se anche venisse la morte, che di più bello, di più dolce dopo un olocausto completo? Aver per tomba l'Oceano e salire, salire dall'azzurro del mare all'azzurro del cielo, senza più veder la terra, senza che accanto nessuno soffra, nessun pianga, addormentarsi così ... al gemito dell'onde, con sul labbro l'inno dell'amore nel cuore la fiducia piana nella divina Misericordia! ... È invidiabile!

La nave è sempre ferma in alto mare, prossima alla costa, senza scorgerne un faro che le indichi il porto.

Molti passeggeri non hanno voluto prender sonno e sono rimasti sul ponte in febbrile agitazione e in attesa che presto scompaia con la nebbia il pericolo.

Io pure non posso dormire, seduta sulla mia cuccetta fantastico ... sogno ... penso alle care sorelle già tanto lontane e alla nuova missione. Penso che questo mare con le sue bonacce e le sue tempeste, i suoi incanti e i suoi singhiozzi, le sue calme e le sue ire è una grande immagine della povera esistenza umana.

Temo ... temo per l'anima mia, oggi così serena, giorni oscuri di caligine densa come quella che ora ci avvolge, giorni di trepidazione e di lotta ... Come dev'essere doloroso per l'anima, dopo una traversata serena, vedersi minacciata di naufragio vicino al porto! ... Iddio nol permetta

mai! Quale nottata! In cabina si soffoca ... e anche facendo funzionare il ventilatore pare che manchi il respiro.

Finalmente albeggia, ma la nebbia continua fitta, fitta.

Alla S. Messa, oggi, sono venute molte signore a pregare con fede - da marinaio - perché scompaia la nebbia e si possa proseguire.

Appena finita la S. Messa - quanto è buono Iddio! - un puro raggio di sole dissipa la caligine che ci avvolge tra un lungo "oh" di generale allegria. Cielo e mare sorridono. Evviva! Che gioia!

Dopo parecchie ore di sofferenza, quale sollievo alla notizia che fra poco si sarebbe arrivati!

La bianca nave riprende svelta la sua rotta in vista del porto.

Che all'anima mia, anche nei giorni più oscuri, non manchi mai il tuo raggio benefico, o Signore!

Eccoci quasi arrivati, ecco la costa ... le prime case ... il canale di Santos!

Il sole sfolgorante si riflette sul mare, leggermente increspato e d'una tinta argentea. I nostri animi sono sospesi nella solennità dell'ora. I nostri petti ansanti, i cuori palpitanti tradiscono l'interna commozione.

Santos, 6 novembre 1912

Mentre la nostra nave esegue le manovre di ancoraggio, ecco l'ordine di ancoraggio, ecco l'ordine di preparare i piccoli bagagli sul ponte dove saranno esaminati da doganieri. Appena fermi in porto un gentil signore, nipote del console di S. Paulo, sale a bordo accompagnato da un ufficiale di dogana; saluta cortesemente, c'incoraggia, pone il 'visto' ai nostri bagagli, ci dà avvisi, spiegazioni e indirizzi e ci lascia.

Finalmente scendiamo! Un senso di oppressione indefinibile fa battere fortemente il cuore, che prova come un penosissimo schianto nel lasciare la bianca nave, il *trait d'union* con la patria diletta. Senza lacrime mi staccai della cara *Italia*, serena baciai per l'ultima volta le nostre dilette sorelle, sicura m'imbarcai per questa lontana terra, sfidando senza un rimpianto il mare burrascoso, ma in quest'ora solenne l'animo è indicibilmente commosso e non so frenare il pianto.

Facciamo una visitina alla Chiesa del S. Cuore affidata ai Reverendi Padri Gesuiti, poi, in sacristia, scambiamo qualche parola coi buoni e caritatevoli Padre Visconti e P. Ferrera, che si mostrano pieni di premura e disposti ad aiutarci. Verso le 14 partiamo per S. Paulo dove troviamo ospitalità presso le buone Suore dell'*Esperança*. La povera Superiora, stanca più di noi, oppressa sotto l'incubo di mille timori ma sempre serenamente abbandonata in Dio, ha anche quest'oggi, come sempre, una parola incoraggiante e affettuosa.

S. Paulo, 7-8 novembre 1912

Piena estate sotto il tropico! ... Afa, stanchezza, ma nell'anima un vigor nuovo, sempre crescente, per lavorare e tanto e subito per la grande opera!

Nelle prime ore di queste giornate splendidamente limpide, usciamo in città a far le spese per la nuova casa: banchi per la chiesa, scrivanie, tavoli, armadi, terraglie ecc.

La Rev. Superiora con la maggior disinvoltura, come se da molti anni conoscesse la città e la lingua, va in questa e quella via, in questo e quel negozio, compra, dà ordini, spedisce. Io rimango sorpresa e ammirata. Il Signore è con Lei e la guida mirabilmente anche nelle cose le più insignificanti. Dovunque siamo perfettamente intese nel nostro dolce idioma, ma non solo... ci si risponde anche in Italiano, accompagnando le parole con benevolo e cortese sorriso. Tutto ha intorno a noi una cara impronta d'Italianità: i visi, i negozi, i palazzi e, se non fosse che di quando in quando s'incontrano negri e mulatti, parrebbe proprio d'essere in una delle nostre più belle capitali di provincia. Quanto è commovente e graziosa qui in terra straniera la risonanza del nostro idioma sulla bocca di connazionali d'ogni regione d'Italia. Com'è infinitamente buono Iddio e come fin da principio ci appiana la via!

Santos, 9 novembre 1912

Sr. Pasqualina rimane in S. Paulo, la Rev. Superiora ed io andiamo a Santos ad incontrare le sorelline nostre che oggi giungeranno sul Sie-

na. Nell'attesa dell'entrata in porto del vapore facciamo in fretta, in un modesto caffè, una parca colazione, l'unica per quest'oggi.

A mezzodì possiamo riabbracciare le nostre care. Alcune hanno il viso pallido per le sofferenze della traversata; tutte però sono allegre. Quella che ha l'aspetto più florido, che sta veramente benissimo, che nulla ha sofferto in mare è Sr. Petronilla; anzi la traversata le ha mirabilmente giovato guarendola completamente da indisposizioni che parevano croniche. O benedetti trionfi dell'ubbidienza!

Raccolte tutte nella chiesa del S. Cuore di Gesù, recitiamo nella gioia dell'anima il *TE DEUM*. Dopo esserci confessate lasciamo la chiesa profondamente commosse.

Così, santamente purificate dal Sacramento, ci sentiamo più forti e sicure, sentiamo la certezza che Dio è con noi, perché fu Lui che ci scelse, che ci inviò a portare a questa terra il profumo di sua dottrina, la dolcezza del suo nome. Oh, quest'opera non può perire!

Nel sacrificio, che oggi sentiamo più che mai, ci è di grande conforto il pensiero d'essere le predestinate ad una santa missione, a spiegare anche qui il vessillo delle Marcelline.

Una buona signora, per intermedio dei R. P. Gesuiti, ci offre gentile ospitalità per qualche ora. Già si comincia a sentire la difficoltà della lingua che nessuno di noi conosce. Impacciate e confuse non sappiamo capire né rispondere alle domande e offerte premurose della signora, che finisce col servire a tutte un the.

È l'ora della partenza: la Rev. Superiora rimarrà qui con Sr. Petronilla a sbrigare le ultime operazioni di dogana; io partirò con le nuove arrivate per S. Paulo. Alla stazione riesco a farmi intendere e ottengo 6 biglietti gratis come a Missionarie. Buona gente dev'essere questa che così riconosce e apprezza l'opera delle religiose e l'incoraggia e facilita!

S. Paulo, 11 novembre 1912

Ieri sera, dopo due faticosissime giornate alla dogana di Santos, giunsero la cara Superiora e Sr. Petronilla: sentivamo la loro mancanza. Le

poverine, stanche, umide di pioggia, malamente alimentate, appena giunte desideravano un po' di riposo. I durissimi materassi di fieno non erano certo i più propri, ma non potevamo preparar loro un letto migliore.

Già era tardi quando notammo che eravamo 9 e i letti in camera appena otto. Le Suore dell'*Esperança* stavano riunite in quell'ora attorno alla loro Superiora, di cui festeggiavano l'onomastico; sarebbe stato scortese disturbare. Era giusto quindi ch'io, la più giovane, cedessi il mio lettuccio e dormissi alla bell'e meglio sul pavimento. Era fresco e duro, ma non potevo rimanere in quella posizione perché dolevano le ossa, quindi ero forzata a rigirarmi. Per quanto mi sforzassi di farlo lievissimamente, il *parquet* scricchiolava disturbando le povere dormienti; preferii allora sedere in un cantuccio dove almeno potevo pregare e fantasticare. La gioia dell'anima compensava largamente la mancanza di riposo.

Alle due dopo la mezzanotte la buona Sr. Pasqualina, mossa da carità e da santa invidia, venne a invitarmi nel suo letto. Ero troppo gelosa del mio bel posticino per cederglielo. La Rev. Superiora, che si svegliò al sommessso battibecco, ci richiamò al silenzio e Sr. Pasqualina, vinta, mi lasciò tranquilla al mio posto. Che gioia ho provato stamane quando nella S. Comunione ho potuto offrire a Gesù qualche cosetta per Lui; mi sono sentita più sua sposa e, rammentando come Egli, non una notte ma sempre, non aveva ove posar il Divin Capo, sentii tutta la piccolezza del mio meschino sacrificio.

LE FATICHE DELL'INIZIO - PRIME LOTTE L'OPERA DI DIO

Le opere di Dio soffrono quaggiù contraddizione e prosperano nel dolore: così doveva essere della prima fondazione di un collegio di Marcelline in terra americana.

La buona Sup. Vicaria, sempre generosa e dimentica di sé, vincendo ogni stanchezza, desiderosa di volare dove Iddio la chiamava per non

ritardare neppur di un istante il compimento della grande Opera, lasciate alcune suore in pensione a S. Paulo, partiva con tre altre il 12 novembre per Botucatù - la TERRA di PROMISSIONE. Lungo il viaggio, ammiratrice della poesia della natura, come tutte le anime che tendono all'infinito, ci faceva osservare or questo or quel pittoresco panorama tropicale, gli alti e eleganti palmizi, le immense piantagioni di caffè, tutto con una naturalezza, come se si trattasse d'un viaggio di piacere, occultando sotto il sorriso materno e incoraggiante le ansie penose e le pene del cuore affettuoso e sensibilissimo. Ci richiamava di tanto in tanto a pensieri di fede che dovevano più tardi nei momenti difficili sostenere le nostre fragilità. Così, malgrado la febbrile ansia dell'arrivo che sempre fa sembrar il tempo assai lungo, passarono rapidamente e senza noia le 9 ore di ferrovia.

Giunte a Botucatù, rimanemmo un po' stupite e sgomente. Una città in formazione non poteva certo presentare l'aspetto attraente delle nostre superbe metropoli europee che contano secoli di civiltà. Non avevamo ancora l'idea di che cosa fosse una città americana che sta sorgendo in mezzo a queste immense foreste, in questa terra ferace, ricchissima, dove il progresso è rapido e certo. Botucatù, tutti ce lo avevano detto, è una città di grande futuro non solo per il suo saluberrimo clima e il suo suolo produttivo, ma per il suo trovarsi in posizione favorevole, onde mettono capo le ferrovie che comunicano coi tre stati vicini, per essere sede di Vescovato, di scuola Normale, di Ginnasio, ed esser propizia a nascenti industrie.

Le vie rossicce non selciate, le case disseminate e basse, la semplicità di questa buona gente, il silenzio e l'afa, la monotonia dell'immenso verde che serviva di sfondo al quadro, la polvere, la stanchezza: tutto contribuiva a dar un' impronta di tristezza a questo luogo benedetto che doveva essere in breve il nostro nuovo campo d'azione.

Giunte, trovammo alla stazione Monsignor Ferrari, un venerando sacerdote toscano, dall'aspetto dolce e triste, che ci condusse direttamente in una buona famiglia dove eravamo attese per pranzare, malgrado la nostra Superiora, cui premeva trovarsi in casa propria, chiedesse con insistenza d'essere condotta al collegio.

Così stanche, impolverate, in un ambiente affatto nuovo, tra persone sconosciute, senza poterci esprimere e senza nulla intendere, ci si sentiva davvero il cuore stretto, con un penoso nodo di pianto alla gola. Quando alla frutta cominciarono i brindisi e i discorsi, fu impossibile contenere le lacrime, che scesero copiose.

Finalmente, dopo le reiterate giustissime insistenze della nostra Superiore, ci condussero al collegio. Là ne attendeva una dolorosissima sorpresa. La casa non stava pronta, neppure il tetto era stato fatto. E poi ... che casa! ... bassa, con l'aspetto di lungo magazzino, circondata da vegetazione selvaggia, senza un po' di cortile, un po' di giardino che le desse una nota allegra!

Come poteva quel caseggiato campestre, quasi desolante, servire anche provvisoriamente di collegio a bambine di civil condizione? ... Eppure quella casa aveva l'impronta delle opere di Dio. Egli ama spesso far uscire dal nulla le sue opere più belle; crea grandi cose nella mite tranquillità della notte ed è allora che dalle più folte tenebre si sprigiona fulgida luce.



Foto della casa dove le suore furono ospiti nelle prime settimane del loro arrivo a Botucatu.

Ciò che si passò nell'animo della nostra povera Superiora nessuno lo può comprendere e neppure immaginare! Lo sgomento immenso davanti alla grande responsabilità assunta, il timore, l'ambascia di trovarsi qui tanto lontana e con 9 suore in paese straniero, senza asilo, in condizioni penosissime, inenarrabili si traducevano nel suo viso pallido, nel suo sguardo triste e senza lacrime, nel suo accento di dolore che commoveva e impressionava. Per di più, anche sua Eccellenza il Vescovo, che avrebbe potuto consigliarla, confortarla e appoggiarla, era assente. Doveva mancarle ogni aiuto umano perché l'opera era tutta di Dio e Egli Solo doveva mirabilmente guidarla e sostenerla.

Rassegnata, la povera Superiora piegò dolorosamente il capo sotto i colpi della nuova prova e accettò il consiglio del R. Monsignor Ferrari, rimanendo ospite presso la pia famiglia Vieira per circa quindici giorni.

In questo periodo quante alternative di speranze e di sgomenti! Eppure la eroica Superiora, anziché menar lagnanze, piena di fede sempre, pazientava, pregava, incoraggiava e attendeva fiduciosa l'ora segnata dalla Provvidenza. In mezzo alle tenebre delle più dure tribolazioni, vi è sempre per le anime grandi un'aurora divina. Più il turbine s'addensa sul loro capo e più al chiarore della fede scorgono quanto di consolante e di caro si nasconde sotto il peso della croce. Anche quella sosta, che doveva sembrare un ostacolo non indifferente alla nascente Opera, era provvidenziale: c'era il dito di Dio, che piega gli stessi avvenimenti opposti ai suoi disegni di amore e li fa con ammirabile sapienza concorrere al trionfo de' suoi eterni consigli. Quelli dovevano infatti essere giorni benedetti per noi, che nel sacrificio facevamo i primi tirocini sia per la lingua come per gli usi.

Per non perdere neppure una di quelle giornate preziosissime, la saggia e prudente Superiora pensò subito a procurarci un professore per le lezioni di portoghese.

Dopo qualche giorno vennero da S. Paulo altre tre sorelle, che dovevano condividere con noi le privazioni d'ogni specie che si possono da religiose incontrare in terra straniera, in una casa particolare dove, non conoscendo la lingua, data la soggezione, la differenza degli usi, il timo-

re di disturbare, tutto è reso difficile. Quante volte per sentir meno gli stimoli della sete tenni in bocca il ferro del letto che sembrava darmi un po' di refrigerio!

Finalmente il 25 di novembre, giorno della gloriosa Vergine Santa Caterina, si poté entrare nella nuova casa, di cui una parte era stata affrettatamente e alla bell'e meglio ultimata.

Non c'erano che le mura nude, i pavimenti e i vetri erano ancora tutti sudici di calce e di biacca. Bisognava mettersi febbrilmente al lavoro. Arrivavano continuamente casse, letti, banchi, mobili ecc. ; si schiodava, si puliva, si ordinava e impiantava senza trovar neppure un minutino da dedicare allo studio, che pur era in quel momento di grande necessità. Nella cara Superiora per prima e poi in tutte dominava la "passione del sacrificio".



L'edificio del primo Collegio, fatto costruire dal Vescovo di Botucatu, Dom Lucio Antonio de Souza.

Giubilavamo in fondo al cuore nel vedere quelle pareti disadorne, nel sentirci spoglie di tutto, nell'essere prive alle volte del necessario. Precedute come eravamo da santi, generosissimi esempi, ciascuna di noi ambiva per sé, ciò che v'era di più faticoso e povero.

La nostra ricreazione consisteva a volte in andare a cercare qualche legno secco nel campo incolto che si stendeva dietro la casa, gareggiando in formare la più grossa fascina, e giubilanti, come di una conquista, correvamo a portarla in cucina.

Erano così limitate le nostre conoscenze, sì grande il lavoro, continue le spese di prima necessità per la fondazione di un modesto collegio, che doveva pur presentare qualche attrattiva per il suo sviluppo e la sua prosperità! Così tutte, volentieri, con una specie di febbrile entusiasmo ci adattavamo a qualunque specie di lavoro, anche il più rude. La Superiora stessa, che più d'ogni altra misurava le difficoltà, cominciò a segare un grosso tronco che doveva fornire un po' di legna alla nostra poverissima cucina. Era Lei sempre che tagliava e preparava tende per la futura Chiesa e per la sala, che distribuiva a tutte, sempre secondo la capacità e le forze, il lavoro. Quando si doveva aprire una cassa di quelle venute con noi d'Italia, come quella dell'armonium, del piano, degli arredi di chiesa, era per tutte un lieto avvenimento e ci stringevamo intorno per rivedere quelle cosette che ci parlavano delle nostre care lontane, della nostra patria diletta. Com'era commovente la carità grande e prudente della nostra Superiora che giungeva sempre in tempo a frenare gli ardori delle sue più giovani figlie! Vedendoci grondanti di sudore dopo aver scassati, impiantati, trasportati 60 letti e altrettanti cassettoni, la Superiora imponeva a Sr. Antonietta Carrozini e a me, tra il ridente e il serio, di sospendere il lavoro e ci rinchiudeva in una sala come in castigo, mascherando la sua pietà materna che voleva obbligarci al riposo.

A sollevarci dalle fatiche fisiche la buona Superiora ci raccoglieva spesso intorno a sé, rammentandoci aver Iddio grandi disegni sopra di noi tutte elette a tanta grandezza di apostolato. Ci parlava con entusiasmo della bellezza del sacrificio, ci richiamava a quella alta perfezione cui dovevamo tendere per mostrare a Dio la nostra gratitudine per la sua scelta d'amore e c'infervorava col suo linguaggio di fede. Allora col sorriso sul labbro, le lacrime agli occhi e in cuore un'infinita riconoscenza benedicevamo il Signore promettendogli d'esser fedeli nell'a-

more, nella povertà e nell'abnegazione. Egli, infinitamente buono, ci dava un'insaziabile sete di virtù e di sacrificio e c'inondava l'animo di tanta pace e gioia che tutto ci diveniva lieve e soavissimo.

Sino allora si era andate ogni mattina, in piccoli gruppi, alla vicina chiesa per assistere alla S. Messa e fare la S. Comunione; ma in tutte era vivo il desiderio di avere con noi, sotto il nostro tetto, Gesù Sacramentato. Desideravamo tanto raccoglierci presso di Lui qualche minuto anche durante la giornata; per non ritardare la presenza dell'Ospe di Dio in mezzo a noi assetate di Lui, la nostra Superiore ottenne che s'improvvisasse un altare. Lo stesso Monsignor Ferrari, paziente e buono d'una bontà veramente paterna, venne ad aiutarci a formare con quattro tavolini rialzati da qualche mattone un semplice altare. Non aveva né fiori, né dorature, aveva però tutto il pietoso fascino d'una povertà commovente, che richiamava Betlemme e il Calvario.

Il tre dicembre, giorno del grande apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio, speciale protettore delle Missioni, eravamo tutte riunite nella più ampia stanza che doveva servire provvisoriamente di cappella. Il silenzio era profondo, un'aura di pace serena entrava dall'aperta finestra coi primi raggi di sole; gli animi, commossi, attendevano nell'ansia e nella gioia la prima S. Messa sotto il nostro povero tetto. Per la prima volta ci trovavamo tutte e nove riunite a piè di Gesù Sacramentato e nella nostra casa. Unite strettamente dagli stessi sentimenti, dagli stessi sublimi ideali di zelo, dalle stesse speranze, dagli stessi schianti del cuore, dalle stesse dolci, care e meste memorie, dallo stesso desiderio d'olocausto. Solo chi ha provato può comprendere la ineffabile bellezza di certe emozioni! Pareva che tutto attorno a noi cantasse amore e sacrificio, bontà e speranza, che qualche cosa di sublimemente grande ci trasportasse al di sopra di ogni miseria, verso la perfezione.

Col capo lievemente chino, in una dolce estasi d'amore tutte singhiozzavamo. E quei singhiozzi erano gridi dell'anima, erano adorazione e riconoscenza, erano ansie cruccianti e abbandoni sereni, erano intime inenarrabili pene e intense inesprimibili gioie di cielo.

Il lavoro continuava sempre più intenso; già s'era formata la cucina, il refettorio, lo studio della Rev.ma nostra Superiora, la sala, il dormitorio.

Ultimata che fu l'ala destra del modesto edificio, si cominciarono a riordinare le scuole e finalmente a porre in assetto la nostra cara e devota Cappellina, dove fu trasportato definitivamente il SS. Sacramento.

La novità del collegio attraeva la curiosità di questa buona gente che con semplicità veniva a visitar la casa, chiedendo medaglie, corone, crocefissi, immagini e obbligando così le suore a continui piccoli distacchi, compiuti sempre con gioia.

Nella ricreazione del dopo pranzo, verso le sei di sera, quando il silenzio era più profondo e si udivano solamente i fischi del vento e i gemiti della vicina foresta, quando la mestizia del tramonto faceva vibrare le più nostalgiche note del cuore, risvegliando i più santi affetti e le più dolci memorie, radunate attorno alla nostra cara Superiora, parlavamo di tutte le nostre dilette lontane, dei nostri progetti, delle nostre speranze. Ad un tratto, forse per distrarre la mente e il cuore da pensieri che avrebbero potuto turbare la pace di quell'ora, la nostra Superiora, che aveva osservato con tristezza quel vasto campo selvaggio dove qua e là mucchietti di calce e rotti mattoni, alta erba, piccoli fossi davano un aspetto campestre, sorridendo esclamò: "Se almeno avessimo qualche pulcino!".

Pochi giorni dopo, una donnetta sconosciuta portava un cestellino con cinque graziosi pulcini che dovevano essere la nostra ricreazione e che intanto, in mancanza di pollaio, furono messi in una larga fossa lasciata dai muratori presso la casa.

"E adesso ci vorrebbe la gallina!" - aveva detto scherzando la cara Superiora, sorpresa da quel primo regalo inaspettato. Cosa mirabile! Un'altra popolana si presentava poco dopo alla porta con una bella gallina.

Oh! Le infinite delicatezze del Signore per le fedeli sue serve! In seguito vennero altre piccole offerte di frutta e - s'era nell'Avvento - tutto richiamava così bene la povertà di Bethlem e la semplicità dei pastori che ci preparavamo a meditare.

Intanto che si dava assetto alla casa, un vecchietto portoghese, dall'aspetto burbero e ch'era nello stesso tempo domestico e ortolano, puliva, riordinava e lavorava il terreno prossimo alla casa per ridurre parte a orto e parte a cortile; qui furono piantate le prime banane, che in pochissimi mesi dovevano raggiungere l'altezza di due metri e dare una discreta ombra.

I lavori del giardino dovevano però in breve esser interrotti dalle continue ed abbondanti piogge. In questa regione tropicale non si verificano come da noi in Italia quattro stagioni con caratteri distinti; è piuttosto un'eterna primavera divisa in due periodi: quello della secca e quello delle piogge. Quando queste cominciano durano a volte anche per dei mesi, con brevi interruzioni, e sono veramente torrenziali. La vegetazione lussureggiante, sotto l'influenza dell'umidità e dell'intenso calore, ha uno sviluppo rapidissimo, sorprendente.

La pioggia che da qualche giorno veniva a diluvio aveva reso la nostra casetta, tutta situata a pian terreno, in uno stato da far pietà. Dal soffitto sconnesso grondava acqua e dalle finestre e dalle porte, che davano tutte o sul cortile o sulla strada e che mal si chiudevano, scendevano rigagnoli. A volte occorreva che, mentre la pioggia scrosciava fitta e violenta, bisognasse uscire all'aperto per recarsi dal dormitorio al refettorio o da questo alla chiesa, perché i diversi ambienti non avevano comunicazioni interne. Non sempre si trovava all'uopo un ombrello, e allora povere nostre cuffie!

Il fango, l'acqua, il disordine, l'umidità, che copriva di muffa ogni cosa e macchiava di verde le pareti, dava un aspetto desolante alla nostra casetta. Vi erano dei momenti in cui non si sapeva davvero dove rifugiarsi e si passavano a volte intere giornate con la scopa in mano, pulendo di qua, asciugando di là, e correndo a mettere d'ogni parte recipienti per raccogliere le gocce che scendevano dal soffitto, anche in vari punti della Cappella e sullo stesso altare. Giorno e notte in ogni parte era sempre la monotona musica - tic, tac tac - dell'acqua nei catini, e non era raro il caso d'essere frescamente sveglate da una lenta doccia; allora nel cuor della notte bisognava alzarci in cerca d'un posticino asciutto.

Quando una mattina il Sacerdote entrando in Cappella vide quel disordine d'acqua e di recipienti in ogni parte, volgendosi alla Superiora - "È impossibile!" - disse; ma questa, che come noi non avrebbe rinunciato tanto facilmente alla S. Comunione e alla S. Messa, soggiunse subito: "Possibilissimo!". E, sorridendo, il Sacerdote si avviò alla sacrestia. In una di quelle giornate torrenziali, il Rev.mo Monsignor Ferrari, sempre con noi paternamente sollecito e premuroso, mandò il suo coadiutore a chiedere se abbisognassimo di qualche cosa, perché era a lui che ricorrevamo in tutto, anche nelle cose materiali, essendo l'unica persona di fiducia che intanto si conosceva, l'unica che c'intendeva. Il Reverendo ci sorprese in pessimo arnese, mentre nel piccolo corridoio d'entrata e nel refettorio attiguo, coi piedi nell'acqua e le scope in mano, si cercava di asciugare e di pulire. Rimase stupito e non si meravigliò, ma sorrise quando, per tutta risposta alla sua cortese richiesta, la Superiora disse: "Abbisogniamo d'una barca".

Ma tutto questo era nelle disposizioni della Provvidenza, la quale ama gettare le basi delle sue opere nell'umiltà e nell'abnegazione delle sue serve per creare dal nulla le sue più belle meraviglie.

Intanto ci tornava necessario stabilire una comunicazione coperta tra i diversi ambienti, perché con la venuta delle alunne era impossibile, in occasione di piogge, continuare così. Fece allora la povera Superiora costruire due corridoi con vetri per la luce e la spesa non fu indifferente; a questa si aggiunsero altre modificazioni e lavori necessari nella casa perché potesse servire di collegio e ... divenne allora un penoso problema il soddisfare a queste spese impreviste. Quante umiliazioni e quanti innocenti pretesti per ritardare il pagamento ogni volta che si presentavano gli operai per esser pagati! Non conoscendoci - ed essendo noi per di più straniere - avevano tutti per noi una certa diffidenza e tornavano più volte ad esigere il dovuto. E poi ... che aumento continuo di spese per la Congregazione, che aveva già fatto tanti sacrifici per quest'opera! Il viaggio in prima classe di 12 suore, sui migliori piroscafi, 52 tra banchi e casse di merce d'ogni specie portate dall'Italia, l'altare, il mobilio completo della casa, gli utensili di cucina e la terraglia: tutto, tutto era stato a carico della Congregazione.

Che momenti difficili e penosissimi per la povera Superiora! Quante volte la vidi, con gli occhi pieni di lacrime, celarle sotto il sorriso se inaspettatamente era sorpresa.

Nella fede profonda, nell'abbandono fidente ella trovava sempre il conforto e la soluzione di tanti dolorosi misteri, di tante continue contraddizioni e prove amare e di tanti infiniti ostacoli d'ogni specie, che continuamente sorgevano.

Sempre nei cimenti più duri ella conservava una calma ammirabile, un perfetto equilibrio di spirito così che niuno avrebbe mai immaginato che ella attraversasse un mare tempestoso, e la serenità del sembiante, la giovialità del tratto rapivano veramente di ammirazione chi indovinava, e in parte conosceva, le intime spine del suo cuor generoso e le tremende ansie del suo spirito forte.

Il giorno di Natale, festa dolcissima, doppiamente cara al nostro animo di religiose Marcelline - perché ricorda, oltre il divino avvento di Gesù, anche l'olocausto verginale della nostra gloriosa Patrona -, era stato stabilito per essere quello della solenne inaugurazione del Collegio.

Favorite da giornate piene di sole, s'intensificò il lavoro, perché tutta la casa fosse pronta per la gran cerimonia di quel giorno.

Piena estate, dovunque tanti profumi e tanti fiori, ma noi non avevamo neppure una modesta pianticina che desse una nota vivace e allegra al nostro nido. Non mancavano però i fiori dell'anima: erano tanti e tanti, tutti eletti, tutti profumati di sacrificio, bagnati dalla celeste rugiada del divino amore.

Venne finalmente il 25 dicembre. Il cielo grigio, dovunque la stessa monotonia, lo stesso silenzio, come se quello fosse un giorno comune.

Oh, i nostri dolci Natali sotto la neve candida, nell'intima unione degli spiriti e dei cuori!

Oh, di quella notte soavissime cerimonie splendenti di fede e di luci, vibranti di mille voci di festa, di tante armonie angeliche e di pura gioia per i piccoli, per gli innocenti come per tutti quelli che nella gratitudine e nell'amore ascoltano la "BUONA NOVELLA"!

S. E. Monsignor Vescovo, arrivato da pochi giorni, volle gentilmente venir celebrar la Messa nella nostra Cappella.

Echeggiarono nel silenzio profondo le prime note dell'armonium; seguì il canto dolce della pia Superiora: era l'anima sua, l'anima di tutte noi che si sprigionava da quel canto in cui, misti a voce di festa, eran singhiozzi, suppliche, promesse, inenarrabili gioie di Paradiso.

Nei banchi, poche Suore, inondate di quel gaudio purissimo che solo il sacrificio sa dare, stringevano al petto Gesù assaporando le ineffabili dolcezze del loro olocausto, offrendoGli l'omaggio di tanti intimi sacrifici, noti a Lui solo, di tanti ricordi e di profondi affetti, ringraziandoLo tra lacrime di quel soavissimo e silenzioso Natale, infinitamente più bello per l'anima di tutti quelli passati in patria nell'esultanza della festa, nelle gioie intense del cuore.

Finita la S. Messa e bacciate tutte maternamente dalla cara Superiora, bisognava in fretta riordinare il modesto refettorio dandogli un aspetto di festa, perché quel giorno stesso S. E. il Signor Vescovo voleva pranzare con noi. Quanta delicata bontà!

Come sempre dimentica di sé, senza badare alla pioggia che scende fina e fitta, s'affretta la cara Superiora, che io ho la soddisfazione d'accompagnare sino al limite del campo vicino, dove, presso una siepe, raccoglie qualche fiore, qualche ramo verde, qualche foglia di palma e con quei simboli del suo futuro trionfo, sotto l'acqua che scende con più violenza - immagine delle divine benedizioni che pioveranno sull'ardua opera - s'avvia frettolosa ad adornar le pareti e la mensa per l'ospite augusto. Il pranzo trascorre in santa allegria, ricordando la sublime poesia del cenacolo, la serenità delle primitive *agapi* dei fedeli, la semplicità e la giocondità delle scene francescane.

Al modesto banchetto segue la solenne benedizione del SS. Sacramento a cui assiste un immenso concorso di popolo. E, mentre il canto dolce della Superiora si confonde col bisbiglio sommerso di tante voci di preghiera che salgono dalla folla, fuori sotto il nero velluto del cielo, dove scintillano le prime stelle, la banda musicale fa echeggiare vibranti note di festa, salutando la nuova istituzio-

ne, annunciando alla città la fondazione del *COLÈGIO DOS ANJOS*.

Dopo la festa inaugurale abbiamo giorni di pioggia così scrosciante che nuovamente la nostra casetta è allagata. Neppure fu possibile il 28 dicembre andare a ricevere alla stazione le sorelle giunte d'Europa: Sr. Albina, Sr. Ottilie, Sr. Luigina. Bisognava tutte rimanere in casa a buttar fuori acqua, a pulire e ordinare, perché le poverine non ricevessero subito una triste impressione.

Per di più credendo che qui le scuole s'inziassero col gennaio, come n'era stato detto, ci sentivamo tutte prese da indefinibile sgomento, vedendo che, pur essendo già stata l'inaugurazione e trovandoci sugli scorci del dicembre, nessuna alunna si presentava per esser iscritta.

Quante intime segrete angosce, quante ansie penosissime, quanti dolorosi momenti di dubbio, di sfiducia che ciascuna si studiava di celare a sé e agli altri, quanti gemiti in fondo al cuore, quante ardentissime preghiere miste a lacrime silenziose!

Ma non era quella dunque un'opera tutta di Dio? Non avevamo tutte generosamente abbracciata la povertà e il sacrificio? Animate dagli stessi puri ideali di zelo e d'amore, non avevamo soffocato tanti intensi affetti e detto eroicamente "ADDIO" a quanto di più caramente diletto avevamo quaggiù? Non era forse Gesù nell'anima di ciascuna di noi; non sentivamo di amarLo tanto tanto, disposte a tutto affrontare, a tutto soffrire per Lui? Alla voce dell'ubbidienza, che ci invitava a più sublime olocausto, non avevamo tutte nell'ardore e nell'entusiasmo risposto: "Sono tua, o mio Dio!"?

Perché dunque il Cielo pareva sordo e l'opera divina minacciava crollare in sugli inizi?

Misteri imperscrutabili sono i tuoi, o Signore! Volevi che le serve tue fossero sinceramente animate da quella fede forte, incrollabile che resiste a tutti gli urti della procella, e, come già sul mare di Tiberiade, in mezzo ai tuoi primi apostoli, dormivi sereno, lasciando quei timidi nel timore d'un naufragio imminente, così ora tacevi per provare l'amore e la fede delle spose tue.

Pur non raccogliendo per allora che messe di lacrime, la forte e pia Superiore non si sgomentava; animata dalla più viva confidenza in Dio, a Lui raccomandava la fragile navicella lanciata in balia dell'onde per suo volere e il povero pilota che arditamente, affidato all'aiuto divino, aveva osato guidarla.

La sera del 31 dicembre ci riunì, come il solito, nella devota Cappellina per la santa meditazione. In quell'ultimo giorno dell'anno dovevamo contemplare Maria presso la cuna di Gesù e meditare le parole del Vangelo: "Maria conservava tutte queste cose, rammentandole nel suo cuore".

La Superiore leggeva traducendo: *«Première contemplative des temps nouveaux, après avoir vu et entendu, Marie aime à se souvenir. Leçon de ma mère! Que je puisse vous comprendre, et tous les jours de ma vie vous méditer d'un cœur reconnaissant; au dernier jour surtout de l'année qui, ce soir, ne sera plus, remettre sous mes yeux les choses ineffables que le Dieu d'Amour a faites pour sauver mon âme: sacrements, conseils, lumières surabondantes, périls évités, larmes consolées, secours obtenus, saintes pensées du ciel qui m'ont tant de fois poursuivie pour m'appeler au plus haut et au plus rude sommet de la perfection; que de grâces, que de dons»*.

A questo punto, chiuso il libro, lasciò parlare il suo cuore. Oh, allora! Con vibranti espressioni di fede, ella ne ricordò tutte le gioie amare, ineffabili del sacrificio, le tenerissime prove d'amore e di predilezione che il Signore aveva dato a ciascuna nel corso dell'anno che stava per spegnersi.

Alle sue dolci parole, vero inno di riconoscenza e di fiducioso abbandono, facevano eco i nostri singhiozzi.

Perché temere, se Gesù era con noi? Non cercavamo forse Lui solo e il suo Divino Volere? Perché ancora paventare i misteri d'amore e di dolore che il nuovo anno ci serbava? Non ci aveva il Signore sempre miracolosamente aiutate e protette?

Oh, come nell'intimo mi sentivo felice d'essere nel numero delle prescelte a tanta purezza di olocausto! Com'era stato infinitamente mise-

ricordioso il Signore a degnare d'un particolare sguardo la mia piccolezza e favorirmi di una tra le più delicate prove del suo amore!

Come spontaneo, nella più intensa gioia dell'anima recitai il *TE DEUM*!

Quella sera stessa prima di prender sonno, immersa in un gaudio santo che le traluceva dal sorriso e dagli occhi pieni di lacrime, agitata da mille sentimenti contrari, volle la cara Superiore tradurre in versi la dolcezza intima di quell'ora di Paradiso - vero raggio di sole che d'improvviso dissipò le brume che avvolgevano il nostro spirito, facendone intravedere l'azzurro purissimo, cioè la pace che sempre si trova nel sereno e fidente abbandono in Dio.

*Innanzi all'ara, umilmente prostrata,
l'alma s'aperse a sublimi pensieri;
scintille escian dall'arca sacrata,
ove, silente, s'asconde Gesù.
Si schiuse il mio labbro, e calde fluiron
semplici voci di laude al Signore,
al Dio supremo, che s'era degnato
chiedere a noi più completo olocausto,
pegno sicuro di possente amore.
E la commossa mia parola umile,
grata scendea nel cor delle figlie,
meco raccolte, intese a rimembrare
tutti i divini favori diffusi
lungo la via e nella Terra ospitale,
e insieme l'intime pene del cuore.*

*Ma, chi, repente, la pace serena
or ridonava a l'alma combattuta
che vivea dianzi tra mille timori?
Qual mano amica drizzava il timone
di questa ardita fragil navicella
che pensava sicura l'onde incerte,
contro ogni forza, rapida solcare?*

*Chi scender fea provvida rugiada
su questa mistica anelante aiola,
da sì molteplici raggi percossa
che ardenti piovon d'ogni parte a Lei?*

*Qual? Nel nome di Lui, Signore e Padre,
il Ministro proferì la mistica
soave parola che ogni dolor molce,
il cor rifranca e a sperar conforta.
Riede la pace all'alma combattuta,
drizza la vela la piccola nave;
rivivon l'erbe, già riarse al suol ...
Ecco: brillan più limpide le stelle,
torna a risplendere la fiamma vital.*

31 dicembre 1912 - ore 23 e 55
Sup. Valentini

Nel 1914 le Suore Marcelline iniziarono la costruzione del loro nuovo Collegio



Il nuovo Collegio in costruzione



Il Collegio di Botucatu oggi

OMAGGIO, RICORDI E GRATITUDINE ALLE PRIME SUORE

con le quali abbiamo avuto la grazia di convivere. Furono loro che gettarono il seme del Carisma delle Marcelline nella nostra Patria e nel nostro cuore.

Dal robusto tronco della Congregazione delle Suore Marcelline d'Italia, nell'anno 1912, si staccò un ramo che sarebbe fiorito e avrebbe prodotto molti frutti.

Grande fu l'evento di vedere realizzato, durante il governo della Madre Acquistapace, il sogno di iniziare la Missione delle Marcelline in Brasile, che già dal 1905 tra le Marcelline aveva suscitato entusiasmo, fervore e interesse.

Nello stesso tempo le suore erano timorose pensando alle difficoltà, alla grandezza dell'impresa che costituiva una vera sfida. Nel 1909 fu ripresa la discussione, ma l'indecisione e i dubbi rimasero.

Come ci raccontavano le Suore, la più entusiasta era la superiora Antonietta Valentini, che soffriva dell'incertezza della maggior parte delle Suore, ma non desisteva dall'idea di intraprendere questa Missione.

Nel giugno del 1911, la voce di Dio si fece sentire con forza e chiarezza attraverso una richiesta di San Pio X, che disse alla Madre Acquistapace: "Lasciate nuove fondazioni in Italia, andate in Brasile: là farete molto bene".

Noi, convivendo giorno dopo giorno con alcune Suore dei primi gruppi giunti dall'Italia a Botucatu, la prima Casa, "culla" della Congregazione in Brasile, abbiamo udito a viva voce fatti che ci hanno edificato molto e hanno contribuito alla nostra formazione.

Osservando ogni suora, a poco a poco abbiamo compreso il carisma delle Marcelline, quando ancora non conoscevano la parola "carisma" e la sua chiara interpretazione.

Sono state loro che ci hanno trasmesso, con la testimonianza della loro vita, in maniera concreta e visibile, l'essenza del carisma marcellino. Questo è stato sufficiente per incantarci e farci prendere una decisione definitiva: essere Marcelline come loro.

Alcune di queste suore pioniere, insieme anche ad altre venute in seguito, hanno lasciato impronte profonde, cioè una spiritualità solida, semplice e seria, sul fondamento di un grande amore a Gesù Salvatore. Questo amore a Gesù le spingeva e dava loro la forza di superare mille difficoltà, piccole e grandi. Il loro desiderio era di compiere nel modo migliore possibile la missione assunta.

Non poteva essere differente. Erano donne emotivamente mature e coraggiose, che non si preoccupavano delle apparenze, donne di preghiera e di azione. Donne forti, materne, buone e decise. Sapevano elogiare e correggere quando era necessario. Non si lasciavano vincere dalla stanchezza e dallo scoraggiamento. Hanno saputo affrontare l'ignoto: lingua, costumi, cultura.

Nell'ambiente della casa, benché sobrio, si respirava il buon gusto e si imparava a coltivarlo.

Comunicavano e coltivavano l'amore all'arte, allo studio. Le Suore si applicavano allo studio e esigevano studio per svolgere con efficienza la Missione di Educare. Erano rispettate per la serietà della loro vita Religiosa, nella Chiesa, nella società.

Vogliamo ricordare tra le prime suore alcune che hanno lasciato ben impresso nella nostra memoria la loro testimonianza di vita.

Suor PETRONILLA NEBULONI, nata a Cernusco (Milano), il 21 marzo 1876. Fu accolta da Madre Marina Videmari, nel “seminarietto”, dove ricevette una seria formazione integrale della sua personalità. Sr. Petronilla crebbe all’ombra della Casa del Signore e consacrò a Dio le primizie del suo Amore, che conservò fedele e forte fino alla fine della sua vita. Nei suoi discorsi e nelle sue azioni rivelò sempre un’anima mistica. Parlava di Madre Marina con molto affetto, sottolineando le sue attenzioni materne e la sua preoccupazione per la formazione di ciascuna delle aspiranti. Dotata di temperamento deciso, di delicatezza di cuore, parlava con affettuosa dolcezza con le alunne e specialmente con noi, che eravamo agli inizi della nostra Vita Religiosa. Pur essendo di aspetto nobile e imponente, era molto semplice nel tratto, umile, non si vantava della sua cultura e delle sue doti intellettuali e discorreva con noi della sua corrispondenza epistolare con Suor Celina, la sorella di Santa Teresina. Nelle sue lettere chiedeva sempre preghiere per noi, sue alunne, soprattutto nel periodo degli esami scolastici.

Alla fine della vita, già molto indebolita, cieca, si ritirò nell’infermeria, che era chiamata da noi “l’infermeria delle suore anziane”. Anche in queste condizioni, non potendo più usare la vista, chiedeva a qualcuna di noi di leggerle dei brani della Sacra Scrittura: il Cantico dei Cantici e altri brani che lei stessa sceglieva. Noi la visitavamo di frequente.

Il passaggio di Sr. Petronilla da questa vita per l’eternità fu molto sereno, così come ella visse.

Suor MARTINA AMATI, nata a Mandello Lario (Lecco), il 1 gennaio 1876. Presenza viva, forte, edificante, molto sensibile a tutto quello che si riferiva a Dio. Per 50 anni fu responsabile della cucina. Era attenta e disponibile alle necessità delle Suore - principalmente di quelle che, per salute, avevano bisogno di speciali diete - e con molta pazienza soddisfaceva anche le esigenze di qualche suora più difficile.

Sr. Martina era dotata di grande sapienza umana e religiosa e diede sempre prova di vero spirito di fede davanti alle decisioni dei Superiori, specialmente quando si trattava del bene comune e del buon

andamento della Casa. Ne abbiamo avuto una prova quando si trattò di dover tagliare tre alberi di frutta piantati da lei stessa quando era arrivata dall'Italia nel 1912. Noi, le più giovani, ci immedesimammo nel suo dispiacere e andammo a riferirle la decisione. Lei ci ascoltò con attenzione e alla fine, con serenità, sapienza e fermezza, ci disse: "Gesù Bambino obbediva a San Giuseppe e alla Madonna". La lezione fu ben chiara ed efficace!

Quando si trattò di cambiare l'abito pensavamo che Sr. Martina non l'avrebbe cambiato e sarebbe rimasta con quello antico, come era stato permesso alle anziane, visto che già era di età avanzata. Invece, con sorpresa di tutta la Comunità, Sr. Martina non sollevò alcuna difficoltà, vestì il nuovo abito con molta allegria e aggiunse: "Vorrei vivere ancora molti anni per partecipare a tutti i vari cambiamenti della Congregazione, negli anni futuri!".

Sr. Martina, ancora nei suoi ultimi anni, aveva in Italia una sorella, nipoti e parenti, che abitavano nelle vicinanze di Milano. Non ritornò mai in Patria. Quando chiedevamo a lei perché non fosse mai ritornata in Italia, ci rispondeva, insieme ad altre suore: "Nel nostro viaggio per venire in Brasile abbiamo sofferto molto per il mal di mare. Non volevamo ripetere questa dolorosa esperienza!" Noi tuttavia non riuscivamo a capire, a questo punto, un sacrificio così eroico!

Suor LUIGINA VOLENTIERI, nata a Passirana (Brescia), il 14 maggio 1883. Donna di preghiera e di azione, silenziosa, laboriosa, delicata nei gesti e nei suoi modi di comunicare. Tutto il suo essere lasciava trasparire purezza di cuore e grande amore a Gesù e alle anime.

Aveva doti artistiche e tutto quello che faceva era ben fatto e lasciava ammirati. Viveva costantemente nella presenza di Dio e aiutava anche noi a viverla, ricordandocela con un semplice cenno verso l'alto tutte le volte che la si incontrava nei corridoi.

La sua salute era molto fragile. Si spense in Ospedale, coraggiosa e serena, Marcellina autentica, come le altre. Amò la Congregazione, alla quale donò tutta la sua vita, sempre dedicata al lavoro e alla preghiera.

Suor OTTILIE ESPELGER, nata a Englmansberg, il 27 settembre 1885. Una delle valenti pioniere. Tedesca di nascita, ma brasiliana nel cuore, seppe veramente inculturarsi. Donna di orazione, fu sempre edificante e esatta nell'esercizio del suo ufficio di vice-superiora e di amministratrice della Casa. Riflessiva, di poche parole, trasmetteva molta pace a quelli che l'avvicinavano. Molto comprensiva e bonaria nel trattare con le suore, principalmente con le più giovani, esigeva il compimento del dovere, il giusto uso del tempo e ci insegnava a fare tutto bene e con amore. Raccomandava molto la cura delle cose della casa e la pulizia.

Godeva di poca salute. Sentivamo molta pena vedendola soffrire per forti crisi di bronchite asmatica, ma in nessun momento abbiamo udito o visto Sr. Ottilie lamentarsi: soffriva in silenzio...

Sr. Ottilie era una suora speciale, noi le volevamo molto bene e la consideravamo santa.

Con queste considerazioni e ricordi abbiamo inteso fare riferimento e includere anche altre suore che pure hanno contribuito con la loro vita e le loro doti a mantenere vivo e ad arricchire il Carisma del Biraghi.

Non sono mai mancate a loro croci e difficoltà, ma la grazia di Dio, l'entusiasmo, la gioia e la speranza non si sono mai indeboliti nelle loro giornate.

La realizzazione di questo piccolo e semplice lavoro ci ha portate a rivedere con uno sguardo retrospettivo la nostra vita di quell'epoca così benedetta e felice. Anche oggi ci sentiamo spronate a vivere con più intensità e amore, secondo quello che abbiamo visto e ascoltato convivendo con quelle eroiche Suore. Loro ci hanno affidato una eredità spirituale e carismatica, impegnandoci a conservarla e a continuarla.

Il Carisma era da loro vissuto in maniera così forte che contagiavano anche le educande e le giovani.

Sappiamo che la storia dell'umanità è in continua evoluzione e ogni generazione sente la necessità di rinnovare mentalità e modi di vita. Siamo state noi stesse testimoni del cammino che è avvenuto, con lo scorrere del tempo, nell'attuazione del nostro Carisma e davanti a tut-

to questo siamo sempre più convinte che ogni carisma ha la sua sorgente e origine dal soffio dello Spirito Santo.

Notiamo che la nostra Congregazione, lungo il suo cammino, si è sempre preoccupata di scoprire, secondo le esigenze dei tempi, i mezzi per affrontarne le sfide e ascoltare gli appelli di Dio, chiamandoci a oltrepassare le frontiere, secondo le sollecitazioni della Chiesa, spesso anche in regioni molto bisognose e carenti. Dio ha sempre suscitato nella Congregazione anime intrepide, coraggiose, capaci di guidare la “barca” con sicurezza, equilibrio e sapienza umana e divina, nelle traversie del mare ora burrascoso, ora in bonaccia.

Con molto piacere e affettuosa attenzione, abbiamo risposto all’invito della nostra Madre Maria Angela di ricordare la vita e la testimonianza delle Suore pioniere della Congregazione in Brasile, almeno di quelle con cui abbiamo avuto la grazia di convivere.

Concludiamo il nostro lavoro con le parole di Papa Giovanni Paolo II: *“Non lasciate che il passato venga dimenticato. Passato e presente devono procedere dandosi la mano”*.

Ir. Olga Magdalena

Ir. Yolanda Sgavioli



Stampato presso Fontegrafica nel mese di febbraio 2012
Anno centenario della Prima Fondazione in Brasile.